



RUBBETTINO

Quotidiano

11-01-2024

Pagina 1+36/7

Foglio 1 / 6

il Quotidiano del Sud
REGGIO CALABRIA

Tiratura: 13.544
Diffusione: 8.696



www.ecostampa.it

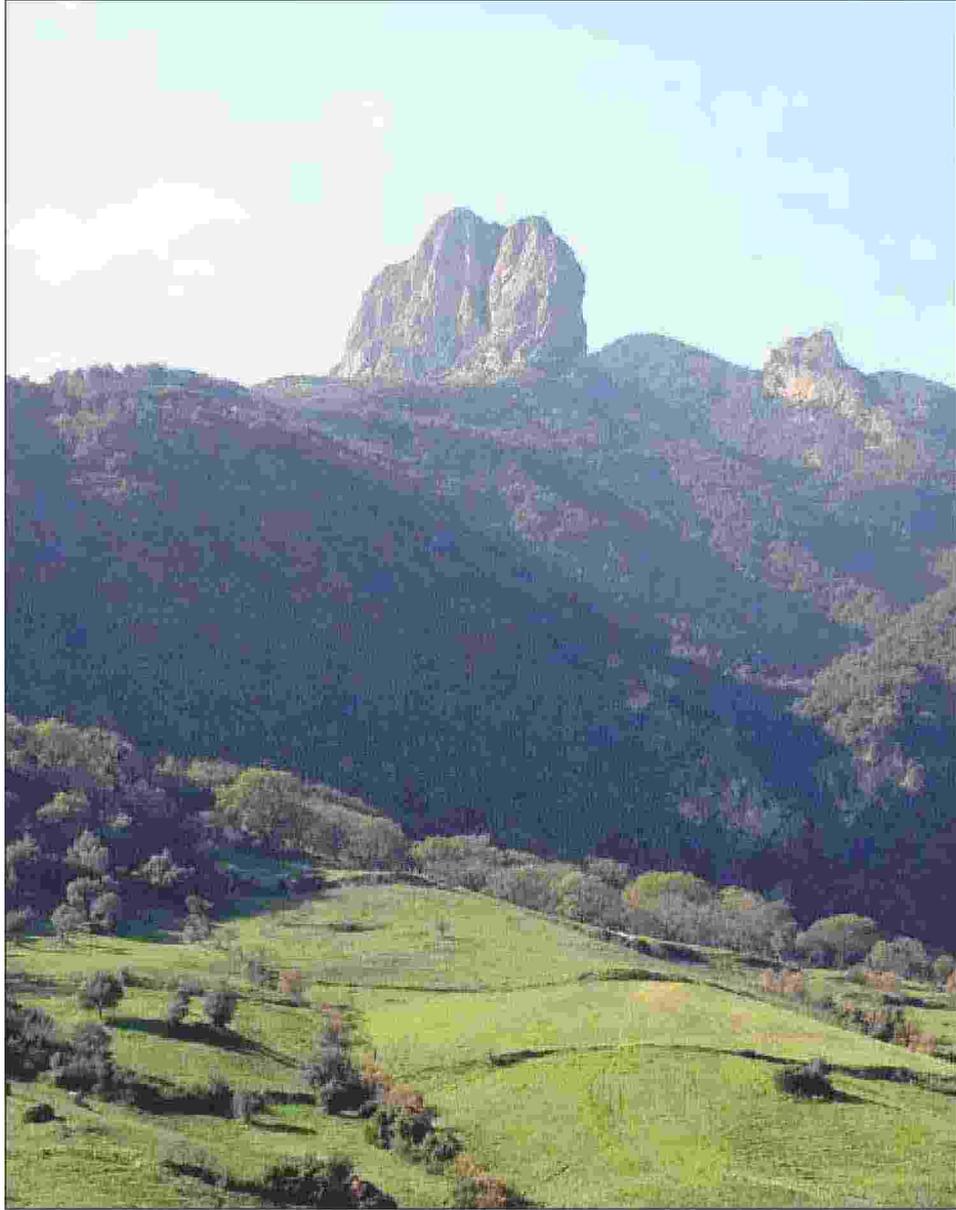


Vincenzo Reale

L'anteprima
L'esordio
letterario
di Vincenzo
Reale

SERVIZI alle pagine 36 e 37

«Amari vecchi»
mi diceva
il nonno. «Che
bastardi
che eravamo»



Una veduta aspromontana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833



RUBBETTINO

Quotidiano

11-01-2024

Pagina 1+36/7

Foglio 2 / 6

il Quotidiano del Sud
REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it

L'ANTEPRIMA “La fortuna del Greco”

Il Mark Twain d'Aspromonte

In libreria per Rubbettino il sorprendente esordio letterario del giovane scrittore calabrese Vincenzo Reale

di ANTONIO CAVALLARO

SE Mark Twain, invece che nel Missouri, fosse nato sulle gioaie dell'Aspromonte, probabilmente non avrebbe raccontato le avventure di Tom Sawyer e di Huckleberry Finn ma la storia di altri irresistibili “ragazzacci” come i due Antonio, il Greco e il Tozzolo, protagonisti dello scoppettante romanzo d'esordio di Vincenzo Reale, un giovane Mark Twain d'Aspromonte, dal titolo “La fortuna del Greco”, appena lanciato in libreria dall'editore Rubbettino.

Reale, che nella vita insegna la lingua italiana agli stranieri e scrive libretti d'opera, riesce con il suo romanzo a compiere un'operazione non facile, specie quando si parla di Calabria, quando la trappola della nostalgia e la lusinga della retorica sono sempre in agguato. Già perché il romanzo nasce dai racconti del “Greco”, il soprannome dato a uno dei due protagonisti («perché veniva dalla Jonica. Secondo alcuni somigliava ai Bronzi di Riace»), il nonno dell'autore, al nipote. Crediamo che all'origine siano state storie simili a quelle di molti nostri nonni: la miseria, la fuga verso un de-

Qui di seguito pubblichiamo un estratto del romanzo

di VINCENZO REALE

Quella notte il nonno e il Tozzolo andarono a rubare i caciocavalli a casa di Don Attilio, l'uomo più ricco del paese, perché il Tozzolo sapeva che Don Attilio li lasciava appesi sul terrazzo del secondo piano. In piena notte avevano attraversato il bosco di Macalandrà per raggiungere la casa di Don Attilio vicino al promontorio. Là, con l'aiuto di una forca, l'avevano depredato di quasi tutti i caciocavalli. E come regalo avevano lasciato la forca.

«Questa è per chi vuole favorire» aveva



La copertina del libro

stino migliore, la guerra e allo stesso tempo le monellerie di due bambini pestiferi che nel romanzo si vedono crescere fino a diventare adulti e poi anziani. Questi racconti d'infanzia, di un'infanzia forse non propriamente felice (per lo meno secondo quello che sarebbe oggi il canone di felicità) diventano nella penna di Reale epici, proprio come quelli di Tom e Huck. Su tutto regna un'atmosfera magica, di quel realismo magico che l'autore ha appreso grazie alla sua grande passione per la narrativa sudamericana.

Vincenzo Reale appartiene a pieno titolo alla nuova generazione di scrittori calabresi che ha saputo finalmente svincolarsi dall'ipoteca neorealista che ha pesato lungamente su molti autori della nostra regione i quali, legati all'eredità dei “grandi” – Alvaro, Strati, Seminara, Perri, La Cava, Gambino... – ha fatto come il tizio della parabola evangelica che ha sepolto il proprio talento non riuscendo a generare nulla di nuovo. Da qualche tempo invece una nuova

stagione letteraria sembra essere fiorita da queste parti e Reale ne è sicuramente uno dei frutti più belli.

detto il Tozzolo.

E poi un'altra notte avevano rubato un agnellino ai fratelli

maggiori del Tozzolo stesso, Saverio e Rosario. Il Tozzolo sapeva che nel tetto dell'ovile c'era un varco, e non aveva esitato a infilarci, prendere l'agnello e portarlo via. Era stato capace di giurare su Dio ai suoi fratelli

di non essere il colpevole. E il nonno, molti anni dopo, avrebbe pensato a Rosario e Saverio con un nodo alla gola, come se il furto di quell'agnello fosse stato una delle cause

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833



della loro morte prematura e ingiusta.

L'agnello l'avevano portato all'Orbo, in paese. Era un vecchio cieco che vestiva sempre di nero. Non godeva di molta stima. Era celebre per le sue continue sbornie. Per spostarsi, in paese, camminava di muro in muro col suo bastone e il cappello a cilindro. Lo faceva da così tanto tempo che avrebbe potuto disegnare una planimetria di Carafa Nuova anche da cieco. Si reggeva ai muri e borbottava, e nessuno ormai avrebbe più potuto dire se fosse pazzo o di nuovo ubriaco. Spesso il nonno e il Tòzzolo, come quella volta, portavano la refurtiva all'Orbo, e l'Orbo, in cambio, cucinava per tutti. E poi un giorno l'Orbo scomparve. Le comari del paese, quando ne parlavano, alzavano gli occhi al cielo e dicevano che il Signore se l'era preso con sé. Il nonno e il Tòzzolo allora ridevano e dicevano che sicuramente doveva essere asceso al cielo come Cristo, corpo e anima e vino.

Quel pomeriggio, dopo aver mangiato e riposato all'ombra di una quercia, il nonno e il Tòzzolo scesero in paese. Volevano fumare. Di solito perlustravano i vicoli di Carafa Nuova in cerca di mozziconi di sigarette. Le raccoglievano, mescolavano il tabacco e arrotolavano nuove sigarette. Ma quel giorno il Tòzzolo comprò dei sigari.

«Ho un'idea» disse il nonno, mentre fumavano sui gradini della chiesa matrice. «Facciamo uno scherzo».

Comprarono un sacchetto di pepe nero macinato e andarono in piazza. La piazza di fronte alla chiesa era circolare, e al centro era incisa una grande rosa dei venti a otto punte. A quell'ora, nei pomeriggi di primavera, i vecchi del paese sedevano sui muretti e sulle panchine ai lati della scalinata della chiesa a parlare di guerre passate e guerre presenti, chiedendosi ogni volta quale fosse il vento che soffiava a interrompere i loro discorsi. I più anziani antimonarchici ricordavano ancora Garibaldi e quella che doveva essere l'unificazione dell'Italia, ma che, a detta loro, era stata solo una grande presa per il culo.

Non fu difficile fargli credere che quello fosse tabacco da fiuto. Uno a uno i vecchi del paese infilarono indice e pollice nel sacchetto, li portarono al naso e sniffarono.

«Amari vecchi» mi diceva il nonno. «Che bastardi che eravamo».

Fu un manicomio. Alcuni stramazzerono a terra con le bocche spalancate e le mani al collo, altri, in cerca di acqua, entrarono in chiesa iastimando e bevvero dall'acquasantiera. E allora Don Paolo, l'arciprete, uscì in piazza sconcertato e, vedendo tutti quegli uomini in preda a delirio pensò che fosse la fine del mondo. Rientrò quindi in chiesa e iniziò a suonare la campana con tanto vigore che davvero, in paese, molti pensarono all'apocalisse o a un attacco aereo. E presto la

piazza fu gremita.

«Meglio se ce ne andiamo» disse il Tòzzolo.

Andarono a bere in bottega. Si sedettero a un tavolino in disparte. Non volevano attirare l'attenzione.

Quella che tutti chiamavano bottega non era altro che il piano terra della casa del Signorino. Il Signorino era nipote dell'Orbo. Un uomo enorme. Con la testa arrivava al soffitto e aveva sempre una sigaretta tra le labbra. Ne finiva una e ne accendeva un'altra con quelle grosse mani da carpentiere. E beveva allo stesso modo. Non perdeva tempo a versarsi il vino nel bicchiere, ma beveva direttamente dalla bottiglia. Poi la riempiva alla botte e continuava. Un uomo violento, tutti lo sapevano. Un esibizionista. Quando picchiava Rosetta, la moglie, lasciava le finestre aperte perché tutti vedessero. E lo vedevano scagliarsi contro di lei come una bestia, lancia-la da una parte all'altra della stanza da letto, prenderla per i capelli e sbatterle la testa contro lo stipite della porta, iastimando come un demone. Lo vedevano tutti. Lo vedevano scagliare Rosetta sul letto e adempiere ai doveri del matrimonio tra le urla di piacere e di dolore. Lo vedevano tutti, ma nessuno avrebbe mai fatto niente per Rosetta, come nessuno avrebbe fatto niente molti anni più tardi, quando una pallottola avrebbe bucato la pancia di Aurelio, il nipote del nonno, lasciandolo a terra a dissanguarsi. Perché tra quelle montagne la vita era così. La violenza era come una forza della natura: inevitabile, incontrollabile, inarrestabile. Se arrivava la tempesta, era meglio chiudersi in casa e tapparsi le orecchie e aspettare che finisse.

Un giorno Rosetta era riuscita a parlare in segreto col maresciallo Badalà. Aveva fatto una deviazione tornando dai Margi, il lavatoio pubblico, ed era arrivata in caserma con la cesta piena di panni umidi. Il maresciallo sapeva già tutto. Le disse che non c'era molto da fare, ma le promise che avrebbe parlato col Signorino. Poi le parlò da padre, quel padre che Rosetta aveva perso nell'ultima grande guerra:

«Signora, fatelo per vostra figlia. Portate questa croce per lei».

Perché infatti Rosetta e il Signorino avevano avuto una figlia. Bella come la madre. Una bambina esile e affettuosa che passava le giornate a disegnare la luna e le stelle nella terra.

«Fatelo per lei» le disse il maresciallo Badalà. «Aspettate che lei si mariti. Fatele per lei, signora».

E Rosetta avrebbe aspettato ancora molti anni. Il maresciallo Badalà effettivamente parlò col Signorino, ma tutto



ciò che ottenne furono le finestre chiuse, così che per anni quella violenza la si poté solo sentire. Come se non bastasse, il Signorino iniziò a tradire la moglie con la sorella maggiore di lei, Donna Melina. Spediva Rosetta in montagna, a pascolare le pecore a Cosazegri. Erano gli unici momenti in cui, dalla casa del Signorino, si distinguevano nitidamente le urla di piacere. Rosetta lo sapeva, ma decise di portare anche questa, di croce, e, per non pensarci, quando andava su in montagna con la figlia, si sedeva a disegnare le stelle con lei e a insegnarle i doveri di una buona moglie.

E poi, anni dopo, mentre il nonno chiedeva alla sua amante di giurare di lasciarlo in pace, uno sparo avrebbe risvegliato la gente dal torpore pomeridiano. Rosetta si sarebbe presentata in caserma imbrattata di sangue e sudore da capo a piedi e avrebbe consegnato il fucile al maresciallo Badalà in persona. Il maresciallo l'avrebbe guardata negli occhi, dimenticando il sangue e l'arma, e le avrebbe solo fatto gli auguri per il matrimonio della figlia.

Ma ora, lontano da quel giorno, il Signorino stava servendo del vino al nonno e al Tòzzolo.

«Che è successo in piazza?» chiese loro.

I due alzarono le spalle.

«È venuto a cercarti Badalà» disse poi al Tòzzolo.

«A me? Che voleva?»

«Lo sai tu» e tornò al banco.

Per la prima volta, il nonno vide il Tòzzolo turbato. E subito intuì.

«'Ntoni, dove cazzo hai preso quei soldi?» gli chiese.

«Zitto, non urlare» disse il Tòzzolo.

Meno di ventiquattro ore prima, il Tòzzolo stava passeggiando per il paese. Non voleva tornare a casa perché aveva appena discusso con sua madre. Si chiamava Teresa. Per tutti, Teresa la Sanpaulara, perché era nata la notte dei santi Pietro e Paolo. La Sanpaulara aveva la capacità innata di domare i serpenti. I serpenti la cercavano, la seguivano fino al paese quando tornava dalla montagna carica di legna. Di notte strisciavano in casa e si addormentavano con gli occhi aperti accanto a lei, sdraiata sul pagliericcio, e ogni mattina il Tòzzolo e i suoi due fratelli, disgustati, dovevano cacciarli via con pietre e bastoni. La Sanpaulara però ne aveva addomesticato uno. Era una piccola serpe rossa cui si era affezionata e che ora, giorno e notte, custodiva sotto la veste, tra i seni. Anni più tardi, la nonna avrebbe passato molto tempo con la Sanpaulara a raccogliere le olive.

«Te lo giuro sui morti» mi diceva la nonna. «Vedevo la testolina della serpe

qui, sul petto. Faceva così» e muoveva la falange dell'indice all'altezza dei seni. «Così. "Toccàtela, non vi fa niente" mi diceva lei. "No, zia, mi fa paura" dicevo io. Ero una cotrara, ma te lo giuro sui morti».

«Non ce la faccio più con quelle serpi in casa» disse il Tòzzolo al nonno.

Così quel pomeriggio era uscito a fare due passi, dopo aver discusso con la madre. Si era messo a cercare qualche mozzicone di sigaretta. Ne aveva raccolta una manciata, e ora stava seduto sui gradini della casa dell'arciprete a fumare. E poi si era avvicinato un uomo.

«Uno straniero, non l'avevo mai visto».

Gli aveva chiesto se per caso conoscesse, da quelle parti, qualcuno disposto a vendergli dei porci. Il Tòzzolo ci aveva pensato un po', pettinandosi i baffi e guardandosi intorno. E gli aveva detto che sì, che c'era un vecchio, dall'altra parte della montagna, che «due ve li vende sicuri».

«E chi cazzo è?» chiese il nonno.

«Nessuno» disse il Tòzzolo.

Lo straniero allora gli aveva promesso una ricompensa se l'avesse accompagnato. E il Tòzzolo, prima fingendo di pensarci, aveva accettato.

Lo guidò su per la montagna attraverso il bosco di faggi, il più lontano possibile da Carafa Nuova. Doveva guadagnare tempo, doveva decidere cosa fare. E fu l'ora tarda ad aiutarlo. Il sole stava calando, presto sarebbe stato troppo buio per continuare. Dovevano trovare un posto per dormire e rimandare tutto al giorno dopo.

«Dove l'hai portato?» chiese il nonno, ormai troppo curioso.

Lo portò nella baracca dell'Orbo, vicino al vecchio monastero. Lì c'erano due pagliericci. Avrebbero aspettato il giorno e sarebbero ripartiti.

«L'hai ammazzato?»

«Quale ammazzato! Che dici?!»

Aspettò che si addormentasse. Non c'erano coperte, nella baracca, perciò entrambi si sfilarono le giacche per coprirsi. Il Tòzzolo aspettò. Aspettò per ore, finché finalmente, poco prima dell'alba, sentì lo straniero russare. Era il segnale che aspettava. Nel buio il Tòzzolo si alzò e si rimise la giacca. Lentamente, come un serpente, allungò un braccio verso lo straniero. Infilò la mano nella tasca della sua giacca e gli prese il portafogli. Con le dita frugò e sentì che c'erano quattro banconote. Ne sfilò tre e ne lasciò una. Come la forca di Don Attilio. Poi rimise tutto a posto e uscì.

Il nonno scoppiò a ridere. «Come hai fatto?»

«Stai parlando col Tòzzolo, rammenta-



RUBBETTINO

Quotidiano

11-01-2024

Pagina 1+36/7

Foglio 5 / 6

il Quotidiano del Sud
REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it

lo» disse fiero il Tòzzolo.

Per guadagnare tempo, bloccò la porta della baracca col gancio. E poi si lanciò in una corsa pazzica giù per la montagna, tornò a casa e, dopo aver scacciato i serpenti, si mise a dormire.

«E poi al mattino sono venuto da te» disse.

Il nonno rimase senza parole. Ridendo, il Tòzzolo chiese al Signorino un'altra bottiglia. Bevvero per tutta la sera. Bevvero per tutta quell'ultima sera, perché già sapevano che quella storia non sarebbe finita bene.

La mattina seguente si svegliarono in una stalla. Non ricordavano neanche come ci fossero arrivati. Non fecero però in tempo ad alzarsi che la porta della stalla si spalancò. Il nonno e il Tòzzolo rimasero per un attimo accecati dalla luce del sole, poi intravidero tre uomini. Quello nel mezzo, con le mani sui fianchi, era il maresciallo Badalà in persona.

«Eccoli qua» disse Badalà.

«Maresciallo» disse il Tòzzolo, rimanendo sdraiato, «fateci dormire ancora un po'».

«Fateli alzare e portateli in caserma» disse Badalà agli altri due.

«Ci alziamo da soli» disse il nonno.

A piedi attraversarono il paese sotto gli sguardi di tutti. Dalla porta di casa, Don Paolo si affacciò per guardare e annuì con soddisfazione.

«Voi siete il prossimo, Don Paolo!» urlò il Tòzzolo.

L'arciprete, scuotendo la testa, si richiuse la porta alle spalle.

Il nonno e il Tòzzolo furono arrestati. Il maresciallo Badalà li rinchiusse nella piccola cella del suo ufficio. Poi si sedette e accese un sigaro.

«Siamo innocenti, maresciallo» disse il Tòzzolo.

«Maresciallo, lasciateci andare» disse il nonno. «Abbiamo capito, adesso».

«Cosa avete capito?» disse Badalà. «Non avete capito niente. Non avete rispetto per nessuno». Poi li guardò negli occhi e, prima di andarsene, disse: «Pensate a vostro nonno, la buonanima del Nevola. Che vi direbbe?»

Il vecchio Nevola, il nonno di mio nonno e del Tòzzolo, il vecchio pappù. Il nonno, appoggiando la schiena alle sbarre, ci pensò davvero. Era un uomo di poche parole, serio, misterioso. Godeva di un grande prestigio a Carafa Nuova. Il nonno ricordava la sua partenza per l'America come un sogno. Era andato a salutarlo alla fontana, poco prima che partisse con un'automobile - la prima che il nonno vide in vita sua. Era uscito tutto il paese a salutarlo.

Il vecchio pappù osservò il suo piccolo nipote con quei due occhi neri e grandi che aveva.

«Pappù, ve ne andate?» gli chiese il bambino.

«Sì, figlio mio» disse il vecchio pappù. «Questa è l'ultima volta che ci vediamo».

«E perché? Non tornate?»

«No, figlio mio. Non torno più».

Il vecchio pappù si chinò sul nipote e lo baciò sulla testa. Poi con il pollice gli segnò sulla fronte una piccola croce.

«Benedizioni, figlio mio» disse. «E tanta fortuna».

Poi il nonno ricordò che il vecchio pappù era salito sull'automobile e se n'era andato, accompagnato da una lunga processione di gente.

«La vita è così» mi avrebbe detto ottant'anni dopo, ricordando quel sogno, in un italiano stranamente impeccabile. Ogni volta, dopo averlo raccontato, il nonno picchiava dolcemente il bastone di faggio sul pavimento e si osservava il dorso rugoso della mano. E rimaneva così, immobile e in silenzio.

Per la prima
volta, il nonno
vide il Tòzzolo
turbato. E subito
intuì

Il vecchio
pappù si chinò
sul nipote
e lo baciò
sulla testa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833



RUBBETTINO

Quotidiano
11-01-2024
Pagina 1+36/7
Foglio 6 / 6

il Quotidiano del Sud
REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it



Vincenzo Reale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833